

Lou Reed, Vecchioni e la poesia italiana - Lello Voce

Ho già avuto modo di intervenire altrove a proposito del rapporto tra poesia e musica d'autore (o "cantautori", come usa dire qua da noi), ma mi pare il caso di dirne ancora, se non altro sulla scorta di due episodi, uno al limite del ridicolo, la candidatura al Nobel della letteratura di Vecchioni, l'altro tristissimo, la morte di Lou Reed. A partire da un input che viene d'oltreoceano. Su Harriet, il blog di Poetry Foundation, esce un lungo e approfondito articolo di Andrew Epstein dedicato a Lou Reed e ai suoi Velvet Underground che è anche una cartografia avvincente e ben disegnata della poesia americana degli anni 60-80, oltre l'ormai scontato sightseen Beat. Il pezzo approfondisce con acume tutti gli infiniti fili che legano l'esperienza artistica di Reed – sia sul piano musicale, che su quello letterario – con gli ambienti più avanzati e radicali della ricerca e della sperimentazione artistica e letteraria americana di quegli anni: dai rapporti con Wharol, a quelli con Delmore Schwartz, con le Nuove Avanguardie, con Cage, in un brodo di "cultura" dove in quegli anni sguazzava anche un altro grande poeta americano, un beat anomalo come John Giorno, dimostrando quanto il cammino artistico di Reed sia stato intensamente interfacciato con quello della New York School of Poetry e come l'artista americano abbia sempre ritenuto che anche quello della lingua fosse un campo dove intendeva sperimentare, esattamente come faceva nella musica. Forse neanche Lou Reed è stato, sino in fondo, un poeta, ma certamente (questa perlomeno è la mia opinione) il suo è uno dei casi in cui è più difficile separare il musicista dall'artista delle parole. Quasi quanto nel caso di Leonard Cohen. E probabilmente il suo lavoro attiene alla letteratura, a quella vera, che resta. Penso, ad esempio, a un album come *Magic and Loss*. Ora il problema italiano è in qualche modo visibile per contrasto. Qui da noi si va raramente oltre la distribuzione di appellativi, anche perché, se si approfondisse, raramente verrebbe fuori un'attenzione, una voglia di sinergia e di dialogo pari a quella di Reed, così come descritta da Epstein. Un giorno da poeta, qua da noi, invece, non lo si nega a nessuno, posto che abbia qualche rima appena grammaticalizzata da mettere in musica sul palco. Il livello è così basso che si è gridato al miracolo letterario anche per il brano di Vecchioni che vinse a Sanremo, ed è tanto bassa l'attenzione della critica e del pubblico a quanto scrivono i propri beniamini, da stupirsi per il De Gregori che osanna la repressione in Val di Susa, quando sarebbe bastato riflettere su quanto dichiarava a proposito della lingua e della sua purezza, già anni fa, era il 2000, per essere ben consci di certo bacchettonismo accademico che volentieri spuntava fuori, altero come un asparago, tra un ermetismo e l'altro. Una situazione così è ben rappresentata dalla candidatura di Vecchioni al Nobel. Ci piaccia o no, ce la meritiamo tutta: siamo o non siamo la nazione a cui piacciono "le donne con le gonne"? (E non si sa se essere più desolati per la rima, o per il contenuto che essa veicola). Qui da noi la relazione tra musica e poesia è, insomma, sovente solo un dialogo melenso che si sviluppa sulla base di un connubio urticante tra melodia (magari condita di rock, addirittura di qualche schitarrata heavy, o di una frullata d'elettronica) e sentimentalità che effonde io a catinelle. È un patto al ribasso, di retroguardia, che bada a consolare e a assicurare. Mentre proprio là ci sarebbe, probabilmente, una delle porte d'accesso a qualcosa di nuovo, che però non potrà essere trovato, imho, semplicemente incollando vecchia lirica simbolista e strutture e armonie musicali spesso assai poco coraggiose. Farà scandalo – lo spazio commenti sta là apposta ;-) -ma anche molti dei testi di De André, letterariamente, non sfuggono a una certa aura di "scontato", né sono sempre in grado di stare in piedi da sé: ottime liriche, ottima letteratura, spesso, ma altrettanto spesso lontane dalla poesia. Ma poi c'è la Domenica delle salme, per esempio, e tutto cambia. Mentre troppo breve è stata la collaborazione tra Roversi e Dalla e troppo poco reattiva, soprattutto, la capacità inventiva a livello musicale del cantautore genovese, per produrre davvero qualcosa di rilevante, capace di indicare strade nuove. E se anche è vero quello che sostiene Mazzoni – che la canzone d'autore abbia ormai sostituito, nella funzione e nella legittimazione, la poesia – questo non significa che per la nostra poesia sia cambiato poi di molto rispetto a quanto già c'era ed era già estremamente usurato. Con tutte le eccezioni del caso, e rubricando altrove il rap: eccezioni di valore, come quelle di Petrina, Brondi e Capovilla, per fare solo qualche nome. Ma su questo, come sui testi del rap italiano, tornerò presto.

Lucca Comics, alla fiera del fumetto anche le novità di Disney e Warner Bros

Nicolò Carboni

La città di Lucca, chiusa come un gioiello dietro le sue splendide mura cinquecentesche – descritte da D'Annunzio negli immortali versi dell'alborato cerchio ove dorme la donna del Guinigi - ogni novembre diventa per qualche giorno la capitale mondiale del fumetto, dei videogiochi e del cinema di genere. Il Lucca Movie, Comics & Games, nella sua moderna accezione nato nel 1993 come semplice fiera/scambio di fumetti, rappresenta infatti una delle maggiori rassegne mondiali di quelle che gli americani chiamano popular arts, arti popolari, e attira ogni anno più di duecentomila visitatori, con picchi di cinquantamila biglietti staccati al giorno durante il fine settimana. Tra fumetti, film in primissima visione e giochi, la kermesse lucchese rappresenta un appuntamento imprescindibile per ogni appassionato e tallona da vicinissimo i numeri dello storico festival francese di Angoulême, nato nel 1974 e per decenni considerato il punto di riferimento europeo del settore. Da ormai qualche anno gli organizzatori lucchesi hanno tuttavia ampliato lo spettro della manifestazione toscana, accompagnando all'altissima qualità del programma fumettistico (tutti i principali editori italiani e internazionali sono presenti, così come moltissimi autori) tutta una serie di eventi dedicati al mondo del cinema e dei videogiochi. Quest'anno il pezzo forte sarà la prima italiana di *Thor: The Dark World*, seguito del cinecomic diretto da Kenneth Branagh nel 2011, che riporta sullo schermo il supereroe norreno creato da Stan Lee e Jack Kirby. Il programma tuttavia non finisce qui. Disney, infatti, presenterà alcuni contenuti esclusivi di *Frozen: Il regno del ghiaccio*, mentre Warner Bros. avrà uno stand tutto suo in cui saranno esposti, oltre alle novità della stagione invernale, alcuni oggetti di scena provenienti da *Pacific Rim*, il kolossal di Guillermo del Toro uscito l'estate scorsa in tutto il mondo. Per quanto riguarda i videogiochi, dopo la Gamesweek, il Lucca Movie, Comics & Games mostrerà dal vivo a migliaia di appassionati PlayStation 4 e Xbox One (in arrivo a fine novembre nei negozi),

mentre Ubisoft ha già confermato che alcuni titoli attesissimi come Watch_Dogs (atteso per metà 2014) e Assassin's Creed IV: Black Flag saranno giocabili. Nel complesso la fiera lucchese rappresenta un grande esempio di collaborazione fra pubblico e privato: la società che organizza l'evento, interamente posseduta dal Comune di Lucca, ha saputo raccogliere attorno a sé le migliori energie italiane e internazionali che si muovono nel complicato mondo dell'editoria, del gaming e del cinema d'intrattenimento, costruendo una realtà solida, seria e capace di mostrare al mondo il lato migliore dell'Italia. Rispetto al Comic-Con di San Diego (o ad altre fiere simili), inoltre, Lucca può vantare una scenografia pressoché impossibile da ricreare fuori dall'Italia. I cosplayer (appassionati che si travestono con costumi basati su personaggi di manga e videogiochi) che, durante i giorni della fiera, popolano l'alborato cerchio dannunziano rappresentano un incontro fra antico e (post)moderno forse non ancora del tutto decifrato e, proprio per questo, ancora più affascinante.

Fumetti politici: da 'Arrivederci Berlinguer' al partigiano Diego - Alessandro Trevisani

A Lucca Comics&Games 2013 c'è il fenomeno Zerocalcare, il 29enne romano che col suo graphic Dodici si è incuneato nella top 5 della narrativa italiana. C'è Simon Tofield, autore del serafico Simon's Cat. Ci sono il belga Hermann, narratore di apocalissi futuribili, c'è la presentazione del nuovo corso di Dylan Dog col curatore Roberto Recchioni. Insomma, Lucca Comics, la kermesse che apre il 31 ottobre e chiude il 3 novembre nella cittadina toscana (180 mila visitatori l'anno scorso), ricorda a tutti che il fumetto è soprattutto evasione. Ma tra i banchi di piazza Napoleone e dintorni fa capolino anche il fumetto che si mescola con la realtà. Oltre a David Lloyd, il pennino di V for Vendetta, e a Guy Delisle, autore di reportage a fumetti da ogni parte del mondo, c'è Gipi, che dopo aver partecipato da regista al Festival del Cinema di Venezia torna alle vignette con Una storia (Coconino), dove uno scrittore con la crisi di mezza età finisce in ospedale psichiatrico e si lascia ossessionare dalle lettere del bisnonno, che dalle trincee della Grande Guerra scrive alla moglie la sua disperata voglia di riabbracciarla. Poi c'è Elettra Stamboulis, che per le chine di Gianluca Costantini racconta, in Arrivederci Berlinguer (BeccoGiallo), la sua iniziazione alla politica attiva, a 13 anni, ai funerali di Enrico Berlinguer, nel 1984. E di un'altra, drammatica iniziazione parla L'inverno di Diego (The Box), di Roberto Baldazzini. Per l'autore di Vignola, 55 anni, noto ai più per le avventure stranianti e conturbanti di Casa Howard e della trans Beba, si tratta di un'importante novità: il partigiano Diego, che nel 1943 fugge sulle montagne sopra Modena disobbedendo al padre repubblicano, è il suo primo eroe maschile, e a 70 anni dalla nascita delle prime bande partigiane la sua storia dovrebbe essere la prima di quattro, come recita il sottotitolo: "Le quattro stagioni della Resistenza". Racconta Baldazzini: "Tutto nasce nel 2007, quando lessi il bando del generale Graziani, che il 9 novembre del 1943 chiamava alle armi i ragazzi dai 18 ai 20 anni nel territorio della Rsi". Il clima di quei giorni riecheggia in un altro bando, con cui il comune di Modena avverte che in caso di renitenza alla leva "saranno presi immediati provvedimenti anche a carico dei capi famiglia". Paura, terrore, disordine, divisioni che spaccano in due case e focolari: c'è anche questo nella storia di Diego, che sfugge alla leva e da solo si unisce a un piccolo gruppo di partigiani. Ma poi si accende una sigaretta nel corso di uno spostamento, il che permette ai nazisti di individuare la banda in lontananza, saltarle addosso e sterminarla. Unico superstite, mentre viene torturato Diego affronta di nuovo suo padre. "Nel secondo episodio" prosegue Baldazzini, "vorrei raccontare come la popolazione realizzò, lentamente, che i partigiani potevano cambiare le sorti del Paese". Per le sue ricerche l'autore si è avvalso di una consulenza speciale: quella di Alfredo Cavazzuti, medaglia d'argento, partigiano cattolico della Brigata Italia, che nel modenese contava, nel 1945, oltre 1500 unità. Nel dopoguerra Cavazzuti, morto nel 2009, entrò nella Stay Behind, quella Gladio che la Nato creò per reagire nel caso di occupazione sovietica. "Ma con lui non parlai mai di questo. Invece mi ha fornito dettagli preziosi sulla vita quotidiana dei partigiani", dice l'autore. "Ora vorrei creare un laboratorio che riunisca altri lavori a fumetti su quel periodo in un progetto comune". Fumetti resistenti, per l'Italia del 2014.

Vent'anni senza Fellini - Augusto Sainati

Già vent'anni senza Fellini. Com'è l'Italia senza Fellini? Cos'è il cinema senza Fellini? L'Italia senza Fellini è decisamente più brutta. Basti pensare che vent'anni fa mentre Fellini ci lasciava Berlusconi preparava la sua entrata in scena. C'è un che di simbolico in quella staffetta: Fellini aveva condotto in prima persona una battaglia contro la pubblicità selvaggia durante i film in tv, cioè di fatto contro l'azienda del Cavaliere. Andandosene, sembrava consegnare l'immaginario a chi ne avrebbe fatto polpette, rendendolo merce ordinaria, luogo di sublimazione di frustrazioni (è quella la logica dei cinepanettoni) anziché territorio del fantastico, della proliferazione infinita dei possibili, della magia e dell'invenzione. Dietro la battaglia sui film interrotti dagli spot c'era in realtà uno scontro tra visioni opposte: da un lato la grande Italia capace di straordinarie creazioni che stupiscono il mondo e lo divertono, dall'altro la piccola Italia di altrettanto piccolo cabotaggio, pronta a calpestare valori, tradizioni, idee in nome del consumo. Un'Italia che pensa il cinema come un gigantesco agrume da strizzare. Un po' come il calcio. Infatti da vent'anni l'Italia è anche senza calcio, malgrado di calcio ne abbiamo pieni gli occhi. E il cinema, il cinema com'è? Anche il cinema è assai più brutto. Non solo perché l'immaginario sembra essersi disseccato, non solo perché ora non c'è in Italia una realtà-stimolo così impetuosa come quella che sorresse le grandi stagioni del neorealismo e della commedia all'italiana. Ma anche perché il modo di fare cinema è cambiato. Fellini lavorava da artigiano, da bricoleur, con altri grandi bricoleur che si chiamavano Ennio Flaiano, Tullio Pinelli, Tonino Guerra ecc.: quando pensava a un film apriva una nuova cartellina che invariabilmente intitolava "Il nuovo film", quasi che scrivere quel titolo su un pezzetto di cartoncino fosse un rito che fungeva da viatico per iniziare il lavoro. Lì dentro, nella cartellina, entrava di tutto: fotocopie di libri che alla lontana potevano suggerire qualche idea, ritagli di articoli di giornale, corrispondenze con esperti (o qualche volta sedicenti esperti), ecc. Poi il film prendeva piano piano corpo, in forma di appunti sparsi, naturalmente di disegni, qualche volta di brevi soggetti. Rovistando tra le carte felliniane si sente "il profumo del legno", come nelle botteghe di falegnami nelle quali un tempo si entrava già soltanto per fare un'esperienza di odori. In quel clima artigianale sono nati i grandi film che hanno fatto grande il cinema italiano. Nell'Italia del cinema di Fellini le

sceneggiature le firmavano “ditte” solidamente affermate, a volte composte da tre, quattro, perfino cinque persone. Ognuno aggiungeva un tocco, ognuno “dipingeva” a suo modo: ne veniva fuori un modo di vedere il mondo polifonico e profondo. E’ questa polifonia che sorregge film magici e intensi come *La strada*, *La dolce vita* o *8 e 1/2*. Così rendere omaggio oggi a Fellini vuol dire rendere omaggio anche ai suoi coautori. Tutti insieme ci hanno aiutato ad aprire gli occhi per vedere più in là di ciò che mostravano nei film. E’ questo lavoro collettivo che in parte manca al sentire contemporaneo: l’io ha sostituito il noi (“un film scritto e diretto da” è la massima aspirazione di un autore di cinema). E l’io da solo difficilmente racconta bene le cose della vita.

Dopo Invalsi, liceo a quattro anni: privati di scuola - Marina Boscaino

All’inizio fu anticipo scolastico: Letizia Moratti e l’idea di solleticare il precocismo dell’italo genitore, convinto di custodire un pargolo geniale, destinato a magnifiche sorti socio-professionali, da favorire con l’entrata anticipata in prima elementare – nessuno è mai riuscito a dire “prima primaria”. In verità ci aveva già provato in precedenza Luigi Berlinguer, con scarsa fortuna. Messa in soffitta per un po’ la proposta, eccola ripresa dal mediatico Profumo (quello delle 24 ore di lezione a parità di salario, per altro sempre più eroso dall’inflazione), che – nell’atto di indirizzo concernente le priorità politiche per il 2013 – dichiarò: “Occorre superare la maggiore durata del corso di studi procedendo alla relativa riduzione di un anno, in connessione anche alla destinazione delle maggiori risorse disponibili per il miglioramento della qualità e della quantità dell’offerta formativa, ampliando anche i servizi di istruzione e formazione”. Un altro tassello nell’implacabile percorso di distruzione della scuola, perseguito con accanimento – e con strategico accerchiamento da più parti – nel corso degli ultimi anni. Il miglioramento dell’offerta formativa, il rispetto del diritto allo studio e all’apprendimento, sia chiaro, non c’entrano assolutamente niente. Quello che c’entra è – volgarmente ma inequivocabilmente – la borsa. Fare cassa sulla scuola è uno dei must che la globalizzazione di economia e ‘Pensiero Unico’ hanno imposto al nostro Paese, eccellente in questo campo per zelo realizzativo e persino “creativo”. Tagliati posti di lavoro e saperi, accorpate scuole creando mostri amministrativi e ambienti anti-didattici, umiliati inidonei, allentati i termini delle pensioni, annullati gli scatti, bloccati i contratti, i nostri eroi hanno riscoperto la non sopita tentazione di un ulteriore giro di vite alla devoluzione della scuola pubblica. E qui il piatto è ricco: circa un miliardo e mezzo di euro. E così torna alla carica l’ondivaga Carrozza (quella che dice che vuole rivedere il sistema Invalsi, inadeguato; e 4 giorni dopo afferma di volerlo estendere all’università) che ha autorizzato la “sperimentazione” di un percorso liceale da 5 a 4 anni presso il liceo Internazionale per l’Impresa Guido Carli di Brescia, annunciando già – la ministra del Pd – che “si tratta di un’esperienza che dovrebbe diventare un modello in tutta Italia anche per la scuola pubblica”. “Ce lo chiede l’Europa”: è questa la “nobile” finalità, attraverso la quale ci hanno fatto – più o meno – ingozzare i peggiori bocconi amari di questi ultimi anni. Anche in questo caso il ritornello è il medesimo. Ma, oltre a sottolineare che siamo il paese Ue che più ha disinvestito rispetto all’istruzione nei 5 anni della crisi, sconfessando le tendenze all’investimento dei principali paesi europei, e che questo ha evidentemente condizionato il nostro sistema scolastico, rispetto al quale non possiamo – considerate le diverse condizioni – applicare acriticamente provvedimenti e tendenze applicati a sistemi di ben altro spessore, dobbiamo riscontrare che il noto refrain non corrisponde alla realtà. Terminano tutti i tipi di scuola a 19 anni in Bulgaria, Danimarca, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Slovenia, Slovacchia, Finlandia e Svezia, in Germania il liceo e alcuni professionali, in Scozia solo questi ultimi. Nella Repubblica Ceca, in Lussemburgo e Romania la maggior parte delle scuole arriva a 19 anni. In Ungheria e in Romania gli studenti che non continuano all’università fanno un anno in più di superiori, come accade in Grecia e Cipro per licei, serali e professionali in alternanza, che in Austria e nei Paesi Bassi vanno 1 o 2 anni oltre il limite dei 18. “A cosa serve, questa ‘sperimentazione’ – osserva Cosimo De Nitto su Retescuole – senza un dibattito, senza consultare il corpo scolastico, il Cnpi, i sindacati, l’associazionismo professionale ecc. ecc., con un puro atto verticistico in una materia così delicata che rifiuta il verticismo per le infinite implicazioni che comporta, interne ed esterne alla scuola, riguardando l’organizzazione di vita dei singoli soggetti e l’organizzazione della vita associata e lavorativa allo stesso tempo dell’intero corpo sociale?”. A cosa serve, ammesso che si possa attribuire al termine sperimentazione il significato che generalmente si assegna alla parola, Di Nitto lo sa benissimo, perché è evidente da un semplice calcolo: il taglio di un anno di scuola corrisponde alla decurtazione di quarantamila cattedre. E, in secondo luogo, a ribadire che ai nostri eroi dell’“ascolto” non importa proprio niente. E così la già mortificata e prosciugata scuola statale pagherebbe l’ennesimo tributo all’egemonia dello spread e alla salvaguardia di evasione, poteri e poterucoli, privilegi e sprechi. Smettiamo di riempirci la bocca di Costituzione, diritti, centralità degli individui, cultura e scolarizzazione emancipanti: al centrosinistra, come alla destra, al governo delle larghe intese come alle opposizioni, ‘sta roba interessa poco o niente. Cosa altro devono fare per farcelo capire? “C’è, nell’iniziativa della ministra Carrozza, un messaggio dal forte valore simbolico che io credo non vada sottovalutato. Tre scuole private sono state chiamate a guidare un processo di innovazione che, in prospettiva, potrebbe essere generalizzato a tutte le scuole statali. Più volte la ministra ha dichiarato di considerare sullo stesso piano le scuole pubbliche e quelle private, ora ci indica che sono queste ultime alla testa del sistema. Un’altra linea di confine è stata varcata, un’altra pietra del muro che doveva proteggere il mandato costituzionale della scuola pubblica è stata demolita”. Così Vito Meloni, responsabile scuola di Rifondazione Comunista. In un colpo (di mano) solo Carrozza ha concretizzato almeno tre dei grandi problemi che hanno afflitto la scuola nel tempo: la logica dei tagli; l’equipollenza tra paritario e pubblico, addirittura con l’inversione della parti; assoluta autoreferenzialità e autismo istituzionale. Come al solito a segnalarsi per impazienza esecutiva dei diktat del neoliberalismo sono particolarmente loro, i ministri “amici” (sic!). Dal 1997, con l’autonomia, passando per legge di parità, istituzione della dirigenza scolastica e riforma del Titolo V della Costituzione hanno addirittura surclassato la destra rispetto alla rincorsa allo smontaggio, pezzo pezzo, della scuola della Repubblica. Matteo Renzi e i suoi profeti, che ormai infestano le arene televisive, non promettono sorprese nell’assecondare questa deriva.

La gabbia dorata della normalità - Guido Caldiron

«Viviamo in un paese che ha solo un passato, e nessun futuro. Se sono un conservatore, è soltanto perché voglio preservare quello che considero il carattere di tale passato, della Gran Bretagna e del popolo britannico. Sono un immigrato ma in Inghilterra mi sento a casa. Ho passato più tempo in questa landa popolata da scimmie, in questa democrazia d'asini, che in qualunque altro luogo, e preferisco la sua atmosfera paesana di libertà e correttezza a quella di ogni altra nazione». Terminata la sua ode alcolica alla nazione, Mamoon stramazza sul pavimento del ristorante indiano dove ha riunito «una processione di mummie» per celebrare i suoi, ormai lontani, successi editoriali. Prigionieri di una casa della campagna inglese circondata dal fango e da bianchi poveri e zoticoni che si sfogano sugli immigrati, Mamoon, un anziano scrittore indiano che si atteggia ad aristocratico britannico, già ammiratore della Thatcher e in piena crisi di ispirazione, si confronta con un giovane liberal inglese, Harry, che ne deve scrivere la biografia ma contemporaneamente tenere a bada i propri fantasmi familiari, compreso un padre psichiatra, mentre uno stuolo di figure femminili, solo apparentemente in secondo piano, complica le giornate e agita le notti, finendo per determinare l'esito dell'intera vicenda, dei due protagonisti. C'è tutto Hanif Kureishi in *L'ultima parola* (pp. 302, euro 18), il romanzo che lo scrittore londinese, classe 1954, nato da padre pakistano e madre inglese, ha appena pubblicato in anteprima mondiale nel nostro paese per i tipi di Bompiani. Ci sono i giochi di prestigio delle identità multiple e mutevoli, l'ombra scura e incumbente, anche se in misura minore rispetto al passato, della religione e del razzismo, l'amore e il sesso, i compiti da fare a casa sulla fedeltà, il matrimonio e l'inevitabile incoerenza della vita. Una commedia umana buffa e irriverente, dove si scorge traccia della curiosità intellettuale e del gusto per il gioco di Kureishi e del suo umorismo sferzante. Quasi un rimescolare le carte accumulate lungo una lunga e prolifica carriera condotta tra letteratura, cinema e teatro - dalla sceneggiatura di *My Beautiful Laundrette* di Stephen Frears del 1985, alla trasposizione sul grande schermo del suo *Nell'intimità* da parte del francese Patrice Chéreau nel 2003, passando per romanzi come *Il Buddha delle periferie* e *The Black Album* -, per tirare in qualche modo le somme di questi intensi anni. **L'ultima parola è un romanzo ironico, anche se con molti risvolti amari, una commedia che gioca con simboli e abitudini della cultura inglese. Si è divertito a scriverlo?** Cerco sempre di divertirmi quando scrivo, anche quando sono impegnato con le sceneggiature cinematografiche che, a differenza dei romanzi, sono una vera sofferenza. A me piace pensare che scrivo commedie. Che metto insieme, a volte in modo buffo, a volte in modo più drammatico, personaggi che sprigionano ansie, paure, desideri e istinti di ogni tipo all'interno di un contesto, si tratti di un luogo degli affetti come di un posto concreto, che ne influenza le azioni e ne rende però tutto sommato divertenti, o detestabili, i gesti. Come ho fatto con quest'ultimo romanzo ambientato in una casa di campagna, isolata, in mezzo al niente, in cui un gruppo di persone rimangono in qualche modo intrappolate. Un po' come le case in cui si svolgono i romanzi di Agatha Christie, dove i personaggi si ritrovano bloccati, prigionieri, prima di venire uccisi uno dopo l'altro. **A differenza dei suoi primi romanzi, segnati dalla presenza del razzismo e delle discriminazioni, in L'ultima parola si scorge una valutazione positiva della situazione britannica di oggi, fino alla bizzarra celebrazione dei valori nazionali fatta dal protagonista. È così?** Quella è una delle scene del romanzo che preferisco. Comunque, sì, credo anch'io come lui che la Gran Bretagna, malgrado il razzismo e molti altri problemi ci siano ancora, possa essere uno dei posti migliori dove scegliere di vivere. Soprattutto credo che si possa dire che il paese rappresenti tutto sommato un successo dal punto di vista del multiculturalismo: la Gran Bretagna di oggi è una società multiculturale che funziona. I veri problemi, le vere minacce, non nascono infatti quando si accetta di incontrarsi per quello che si è, ciascuno partendo da dove vuole e da come è fatto, dalle proprie differenze. Al contrario, sono le fantasie della purezza e della norma ad incasinare le relazioni sociali. Le idee più perverse e pericolose sono sempre quelle che si presentano sotto l'aspetto della difesa del senso comune, di un'idea di normalità fissata a tavolino e una volta per sempre. Come può sorprendere o stupire il fatto che siamo multiculturali, che la nostra vita quotidiana, la nostra esperienza di ogni giorno si nutra di elementi e segnali culturali tra loro lontani o diversi? A sorprenderci davvero e a preoccuparci tutti dovrebbe essere piuttosto il fatto che c'è ancora qualcuno che vuole imporre una «normalità» che dovremmo farci andare bene a forza, anche se non ha niente a che fare con noi. Il vero problema, oggi, è il fascismo della normalità che trova sempre nuovi adepti. **Sull'onda del caso Rushdie e per rispondere alla fatwa pronunciata contro lo scrittore nel 1989 dall'Ayatollah Khomeini, lei pubblicò The Black Album, la storia del giovane Shahid sedotto dai fondamentalisti. A più di vent'anni da quegli eventi come le sembra siano cambiate le cose?** All'epoca sentii il bisogno, quasi la necessità, di scrivere di ciò che era accaduta ai Versetti Satanic e al loro autore. La minaccia era forte e concreta. E purtroppo credo che le cose non siano cambiate poi molto in tutto questo tempo. La forza e il potere dell'obbedienza religiosa semmai sono aumentate, invece che diminuire. Il fondamentalismo rappresenta una soluzione fantastica per ogni tipo di problema, basta essere ubbidienti e osservare «le regole» e si risolve tutto: l'individuo in quanto tale non esiste più, non ha alcun responsabilità né dubbi, un po' come accadeva con il socialismo reale. Prendiamo il caso di un paese come il Pakistan, il paese da cui veniva mio padre, e dove sono stato solo l'anno scorso. Oggi è praticamente impossibile per un politico pakistano proporre una soluzione a un qualunque problema sociale che non sia inquadrata, o meglio inquadrabile, nell'ambito dell'Islam. La religione domina tutto e tutti. E l'esempio potrebbe valere per molti altri luoghi del cosiddetto Terzo mondo dove l'ideologia del fondamentalismo religioso ha preso il posto del marxismo di Stato, ma ne ha conservato, se non accentuato ancora di più, la ferocia nei confronti dei singoli. **Anche lei ha cercato di esplorare nuove vie di espressione, collaborando ad esempio con un musicista come David Bowie. Che effetto le ha fatto la notizia della morte di Lou Reed?** L'ho saputo mentre mi trovavo qui in Italia. Ho letto con tristezza le cose terribili che hanno scritto su di lui i tabloid inglesi che lo hanno accusato di aver «esaltato» nelle sue canzoni la droga, la prostituzione, l'omosessualità, il travestitismo e via dicendo. In realtà, Lou Reed raccontava una New York alla Jean Genet, guardava all'America dall'orizzonte delle sottoculture urbane. Anzi, direi che è stato il primo a portare questi elementi nella musica rock e nella cultura mainstream. Senza di

lui non ci sarebbero stati né Bowie né Madonna, il punk e la pop culture così come la conosciamo oggi. Per noi ragazzi della periferia londinese degli anni Settanta, un posto che sembrava fermo dal punto di vista culturale, Lou Reed e il rock rabbioso e ribelle che venne dopo di lui, rappresentarono soprattutto il segnale che si poteva trasformare se stessi ancor prima di dover pensare di cambiare il mondo. Si poteva cercare di vivere tutte le proprie diverse identità allo stesso tempo. Era proprio di questo che parlava Lou Reed, del resto uno dei suoi dischi che amo di più si intitola proprio Transformer. Nei miei romanzi mi sono misurato spesso con questi argomenti, fin dal personaggio di Karim, il giovane immigrato pakistano omosessuale protagonista de Il Buddha delle periferie che sogna di costruirsi una nuova identità attraverso l'arte e che guarda caso finirà per trasformarsi proprio in un'icona pop. **Ne L'ultima parola descrive uno dei simboli dell'identità britannica, la campagna delle magioni dell'aristocrazia come un posto infernale dove si passa il tempo ad evitare di scivolare nella melma che ricopre ogni cosa...** Non posso negarlo, credo di essere proprio un tipico city boys. So pochissimo della campagna inglese, ci sono stato di rado e devo confessare che non sono nemmeno tanto curioso di andarci o di conoscerla meglio. Per cui è probabile che guardi con un atteggiamento di accondiscendenza se non con un tantino di senso di superiorità metropolitana, anche se non è voluta, a questo mondo che ancora si interroga sul modo di far sopravvivere la caccia alla volpe e i presunti «valori» che tutto ciò incarnerebbe. **Lei ha sempre detto di considerare Londra la sua «patria», di sentirsi londinese più che inglese. Qual è la sua Londra?** Non lo so ancora, la sto ancora cercando. Sono nato e cresciuto a Bromley, un sobborgo della periferia sudorientale di Londra, dove negli anni Cinquanta vivevano soprattutto le famiglie degli immigrati asiatici, mentre a Notting Hill c'erano i giamaicani. Poi, pian piano, ho cominciato a spostarmi verso il centro. Dapprima per seguire i concerti o per frequentare le librerie. Quindi, grazie al fatto che i miei libri e le mie sceneggiature mi hanno fatto guadagnare bene, per trovarmi una casa e viverci con i miei figli. Oggi che abito non lontano da King's Road, da quello che si è sempre considerato come il centro, mi rendo conto che il cuore pulsante della città, i luoghi di incontro giovanile, le gallerie d'arte, i teatri, si sono nel frattempo spostati verso altri quartieri, verso l'Est della metropoli. E così, mi ritrovo ancora una volta in periferia. È buffo, ma è come se mi ritrovassi di nuovo da dove sono partito, forse è solo uno scherzo del destino. Perciò, la mia Londra ha ancora una volta soprattutto un profilo multiculturale che si rinnova in più ci continuo con l'arrivo di nuove comunità. Dove vivo ci sono moltissimi africani, gente dell'Europa dell'Est e tutte le stratificazioni delle immigrazioni «coloniali» dal Sub continente indiano come dalla Indie occidentali. Del resto è questo che ha sempre reso affascinante Londra, il suo essere una metropoli piena di gente diversa ma che è capace di vivere pacificamente insieme e dove le differenze sociali, a differenza di posti come New York dove oramai ci sono poverissimi e ricchissimi, non sono poi così estreme. E in fondo che cos'è la Gran Bretagna se non una metropoli multiculturale con un po' di terra intorno? Una delle più grandi città del mondo che sorge su un isolotto.

Quel germoglio che doveva sovvertire la realtà - Claudio Canal

Se fossi un filosofo ventenne che prende in mano Dialettica del concreto di un ignoto Karel Kosík potrei scambiarlo per un pensatore radicalmente critico dell'attuale fase di dittatura del mercato. Lapidario: «Nell'economia capitalistica, si verifica il reciproco scambio di persone e cose, la personalizzazione delle cose e la cosificazione delle persone». Dialettica del concreto ha invece cinquant'anni (1963, in italiano 1965), ma non li dimostra. L'autore è nato a Praga nel 1926 e nella città d'oro è morto dieci anni fa, ha avuto l'opportunità di impastare pensiero e realtà commisurandosi severamente con lo spirito del tempo della sua vita: si è opposto giovanissimo al nazismo, finendo nel campo di concentramento di Terezín, anticamera di Auschwitz e dolente officina di musiche, ha contrastato creativamente il socialismo stalinista, subendone la dura repressione, ed infine, dopo il 1989, si è sottratto all'infatuazione collettiva per le virtù neoliberaliste, venendo un'altra volta isolato da coloro che invece le hanno idolatrate. Come uno Sveik filosofo non è mai stato al gioco che veniva imposto dai poteri e dagli apparati culturali, come un Kafka sorridente il cui «sorriso enigmatico non è doloroso, tantomeno lamentoso, ma sa cos'è il dolore». Nella bella e importante raccolta di scritti: Karel Kosík. Un filosofo in tempi di farsa e di tragedia. Saggi di pensiero critico 1964-2000 (a cura di Gabriella Fusi e Francesco Tava, Mimesis, pp. 278, euro 24) una decina di splendide pagine sono dedicate a Gregor Samsa - in realtà a Grete, la sorella - l'uomo che cambia aspetto nella Metamorfosi kafkiana, e qui, inevitabile, compare Milena Jesenská, l'amica di Kafka: «Il suo destino consiste nel fatto che, in quella situazione senza uscita che fu il breve periodo dall'autunno del 1938 all'autunno del 1939, lei si è opposta contemporaneamente a tutte le tre forme del male allora presenti: sia al male del nazismo tedesco, sia al male del bolscevismo russo, sia al male della viltà europea di Monaco». Milena che nel campo di concentramento di Ravensbrück non stava mai in fila, fuoriusciva dall'ordine imposto, come ci racconta Margarete Buber Neumann. Kosík la sentiva come sorella di destino, lui che aveva contribuito a riconoscere l'importanza di Kafka, che i beccamorti del regime consideravano un piccolo borghese decadente. **La manipolazione del potere.** Kosík era stato un protagonista della Primavera di Praga, che nella memoria e nella narrazione mediatica è ricordata solo nel suo inverno: i carri armati sovietici che cigolano in piazza Venceslao. Una primavera ancora tutta da vivere, non solo a Praga. «La Primavera di Praga a suo tempo dovette essere soffocata, oggi deve essere minimizzata o lasciata cadere nel dimenticatoio: recava in sé l'embrione di una alternativa storica». Un marxismo sfigurato che per le vie della città appariva invincibile nei volti prima attoniti poi brutali dei soldati sovietici che spuntavano dalle torrette dei T65 e che in realtà annunciavano il suicidio differito di quel socialismo manipolatorio e burocratico. «Se l'esperimento cecoslovacco dovesse riuscire - scriveva nel 1968 Kosík - noi ci troveremo di fronte alla prova pratica che il sistema della manipolazione generale può essere superato, e in ambedue le forme storiche oggi dominanti: tanto in quella dello stalinismo burocratico quanto in quella del capitalismo democratico». **Embrione di una alternativa.** La costruzione dell'embrione di una alternativa storica è il compito che Kosík assegna alla filosofia e al suo marxismo rivoluzionario e umanistico: «La filosofia è la festosa iniziazione ai segreti della realtà: perciò è, al tempo stesso, critica della mera apparenza, è distruzione della pseudoconcretezza» che come un chiaroscuro di verità e di inganno plasma le nostre vite, una pseudoconcretezza onnipervasiva in cui

siamo risucchiati, che assorbe tutte le nostre energie, smarriti in una prassi di «cura» che ci impedisce di vederne il carattere derivato, sociale, non fisso. «La cura è la mera attività dell'individuo sociale isolato» che non riesce, accecato dalla pseudoconcretezza, a vedere le cose come prodotti sociali, che siano l'automobile, lo Stato, lo spread o il mercato. In ceco, ricorda Kosík, la parola mercato risulta dalla combinazione di tre lettere magiche Trh, a cui tutti prestano una amabile attenzione, decantandone i vantaggi che apporterebbe ai ricchi e ai poveri. «La caratteristica del tempo in cui viviamo non è il mercato, bensì la globalizzazione capitalistica, il dominio planetario del supercapitale. Chi confonde il mercato con il capitalismo nega l'esistenza del supercapitalismo come potenza planetaria. Per esso il mercato è soltanto uno strumento subordinato al proprio funzionamento». C'è una lumpenborghesia che governa il mondo, il latifondo planetario, reclutata fra i nuovi ricchi e che «unisce l'imprenditorialità con la mafiosità, la truffaldinità con la criminalità organizzata. La lumpenborghesia è un'enclave combattiva, apertamente antidemocratica all'interno di una democrazia funzionante, ma imperfetta e irresoluta». La distruzione della pseudoconcretezza, dell'apparenza del reale, resta l'incompiuto dovere della filosofia. Questo il tono delle meditazioni antidiluviane che Kosík venne pubblicando a metà degli anni Novanta, con il dichiarato intento di combattere il diluvio della voracità senza limiti inneggiata da Gordon Gekko nel film «Wall Street» del 1987. Il film del nostro presente, che attende la sua Primavera: «Ciò che libera, germoglia e matura lentamente, sullo sfondo, e all'inizio si manifesta come esiguità risibile. Ma la storia ci fornisce esempi di inizi in-significanti dai quali sono derivati grandi avvenimenti. Per quanto possa sembrare esiguo, importante è l'inizio».

Un sistema da mettere sottosopra - Franco Voltaggio

Il libro di Ivan Cavicchi Il riformista che non c'è. Le politiche sanitarie tra invarianza e cambiamento (Edizioni Dedalo, euro 16) non poteva essere pubblicato in un momento migliore. La sanità è al centro di un conflitto strategico tra politiche che vorrebbero controriformarla (selettività in luogo dell'universalismo, restrizione delle tutele, indigenti quali unici beneficiari, tagli lineari) e politiche ex riformatrici che prive di una strategia di rinnovamento vorrebbero conservarla tirando in qualche modo a campare (manutenzione, gestione, razionalizzazione, efficienza). Il libro di Cavicchi propone la famosa «terza via»: riformiamo in profondità la sanità pubblica ricontestualizzandone i valori, l'organizzazione, i contenuti, i modi di essere, i costi. Cioè «reinventiamola». Lo scopo di fondo di questa proposta è di creare condizioni di composibilità (come direbbe Leibnitz) per far coesistere senza contraddizioni diritti, conoscenze, limiti economici, lavoro. Una idea di riforma quindi piuttosto impegnativa, che è indirizzata a quel «riformista che non c'è» che per il nostro autore, alludendo alla politica, resta il problema dei problemi. **Una spesa qualificata.** Le ragioni per convincere il «riformista che non c'è» a voltare pagina sono diverse. In primo luogo dice l'autore, abbiamo contratto da almeno 30 anni un debito culturale con il cambiamento, cioè abbiamo cambiato poco e marginalmente i modelli sanitari ereditati dal precedente sistema mutualistico. Oltre ai problemi finanziari quindi vi sono quelli non meno gravi e dispendiosi, di regressività culturale che, in molti casi, hanno contrapposto la sanità pubblica alla società dei bisogni. In secondo luogo è cambiato il presupposto che per circa un secolo è stato alla base della nascita del Welfare State, cioè l'alleanza tra etica e economia. Oggi la sanità deve fare i conti con il «post welfarismo» quindi con il conflitto tra diritti e risorse che tende a liquidare i diritti. In terzo luogo le politiche sanitarie in auge sono inadeguate e insufficienti, tanto nei confronti dell'esigente (come chiama Cavicchi l'ex paziente) quanto nei confronti della oggettiva necessità in tempi di crisi, di sgonfiare e qualificare la spesa. Cavicchi dimostra che insistere ad adottare politiche marginaliste per ottimizzazione e rendere più efficiente un vecchio sistema pseudomutualistico, non ha molto senso. L'anacronismo dice Cavicchi si supera non si ottimizza. Il sistema sanitario da oltre un secolo è stato concepito per divisioni, giustapposizioni, contrapposizioni tra servizi, tra professioni, tra scopi e funzioni, tra territorio e ospedale, tra cure primarie e cure specialistiche: e questo non funziona più. Oggi in sanità è molto di moda, soprattutto per l'organizzazione ospedaliera, la metafora della ruota (hub spoke), cioè un centro ospedaliero di eccellenza (hub) al quale afferiscono i raggi cioè le strutture ospedaliere minori (spoke). Nella sua proposta Cavicchi - fattore già presente nel suo precedente lavoro (I mondi possibili della programmazione sanitaria. Le logiche del cambiamento McGraw Hill) - è come se cambiasse la metafora: ricollocare l'hub dall'ospedale al luogo di vita del cittadino riorganizzando dentro una idea di «unità delle tutele», tutto il sistema sanitario (spoke). Tra luogo di vita e sistema sanitario vi è un relais cioè una cabina di regia (distretto) che regola in rete tutti i vari percorsi terapeutici. Ciò senza sacrificare i diritti avrebbe incredibili effetti di riduzione della spesa e di accrescimento della qualità dell'assistenza. Ma la proposta strategica di Cavicchi è efficacemente sintetizzata dall'autore nella prefigurazione di un altro modello di tutela intendendo per tutela un certo consumo sanitario e quindi un certo uso della medicina. Cavicchi sembra categorico: nessuna politica di riqualificazione della spesa e di accrescimento della soddisfazione sociale, sarà convincente se non si riforma il genere di consumo medico-sanitario, quindi se non si interviene a livello di domanda espressa, di struttura dell'offerta, di modalità produttive, di sistemi organizzati, di professioni, di governance. Si tratta quindi di riformare il modello di tutela vigente quello che, ci ricorda Cavicchi con una punta di rammarico, avremmo dovuto riformare già a partire dalla riforma del 1978. **Una visione d'insieme.** Come fare? Cavicchi fa seguire ad analisi stringenti altrettante e ben articolate proposte. La prima è ricontestualizzare l'art. 32 della Costituzione per restituire al diritto alla salute tutta la sua complessità e quindi liberarlo dalle ingenuità del diritto naturale ma solo per fare più salute riorganizzandone la funzione. La seconda è ripensare la medicina come modo di conoscere e di fare, quasi a dirci che il consumo e l'uso di medicina, cioè la tutela, riguarda il consumo e l'uso della conoscenza scientifica. Quindi i contenuti che sono nei contenitori. La terza, che costituisce il «reattore principale» di tutta la sua proposta, è la riforma del lavoro professionale dove Cavicchi arriva a reinventare la figura dell'operatore, quindi a reinventare forme contrattuali, statuti giuridici, atti professionali, modi retributivi. La quarta è una politica sanitaria di rimodellizzazione dei servizi perchè l'epoca delle politiche marginaliste, cioè della manutenzione della «supermutua», è finita. Un gran bel libro, coraggioso, pieno di passione scritto perchè tutti insieme si affronti e si risolva una volta per tutte il problema del «riformista che non c'è».

La scoperta dell'America contro l'ora del the - Rita Di Santo

LONDRA - Saving Mr. Banks, il film che ha chiuso il London Film Festival, è un viaggio nella Hollywood degli anni 60'. L'impero Disney era all'apice e Walt cercava di accaparrarsi le favole più belle; tra queste, dopo 20 anni di trattative, Mary Poppins. L'autrice, Pamela Lyndon Travers, avrebbe preferito mandare Walt Disney a «far volare un aquilone», ma costretta dai molti problemi economici accetta, e si trasferisce Los Angeles. Le liti tra i due diventano leggendarie. Sospettosa, con i suoi paradigmi e la lezione junghiana, Travers sembra non avere nulla a che fare col mondo di Disney. È severa, introversa, detesta le canzoncine e i coretti; sorreggia il the inglese con il mignolo sollevato e snobba i dolci colorati di crema, le gelatine e le torte rosa. I bambini, sentenza, non vanno illusi, la vita è dura e non basta una pillola a risolverne i problemi, o peggio ancora una parola magica. La rigidità di Travers affonda nel suo passato. Almeno secondo il film, che ci conduce con una serie di flashback, all'infanzia della scrittrice in Australia. Soprannominata Ginty, diventa adulta, troppo presto. Ha sette anni, quando salva la madre dal suicidio, e vede morire il padre, impiegato di banca, ucciso dall'alcool e dalla tubercolosi. Mary Poppins è la zia che, come per magia, riorganizza la vita della famiglia. Però nel mondo di Disney tutto sparisce. Dopo una visita agli studios, con il charming Walt, l'accordo viene raggiunto, e la mamma di Mary Poppins accetta i pinguini animati che ballano, inizia a ballare e cantare pure lei ... Saving Mr. Banks è la prima coproduzione Disney-Bbc. La regia dell'australiano John Lee Hancock, convenzionale nella forma, si basa su una macchinosa struttura narrativa, confusa nel ricostruire il passato. Il film si regge grazie agli attori, a cominciare da Emma Thomson, bravissima nel ruolo di Travers. La scelta di Saving Mr. Banks per chiudere il festival non è sembrata molto originale. Quest'anno, il pubblico del LFF non ha risposto con l'entusiasmo di sempre, e lunghe file al botteghino del National Film Theatre sono una memoria anche se gli incassi sono sempre positivi. C'erano posti vuoti nelle sale, forse gli spettatori si sono persi nei meandri delle 16 sezioni, o forse aspettano che i film escano in sala - la maggior parte dei film del programma ha una distribuzione nazionale. Non è stato facile trovare e scoprire del «nuovo» in questa edizione, quel cinema che fatica ad essere distribuito nel territorio. Le sorprese sono rimaste in poche sezioni. Nel programma «Freaks 'N' Geeks» una selezione sul cinema di genere, e storie di protagonisti eccentrici. Spicca l'originalissimo L'Assenza di Jonathan Romney, che racconta la storia di un uomo ossessionato dalla presenza di un sosia in un film italiano d'archivio dei primi anni 60. La prima volta lo guarda a casa, in televisione, mentre cena con la fidanzata. Inizia l'ossessione. Cerca di rivedere il film, lo trova in un cinema d'essai. Lo guarda ancora con la fidanzata, ci torna da solo molte volte... L'assenza cita Antonioni nel bianco e nero che sfuma sui personaggi. Si intuisce la storia di una coppia in crisi, la presenza di un amante, e nel tempo rallentato un mal di vivere diffuso tra feste notturne, solitarie chiacchiere, sorrisi di circostanza. Il meta-cinema, nel gioco tra la storia del personaggio e il film d'archivio, si compone come una matrioska a incastro perfetto, per raccontare il cinema nel cinema, la trasformazione della vita, la morte. Jonathan Romney al suo secondo corto, con un passato di critico - ha lavorato per The Independent, Sight and Sound, e il Bfi- mescola la sua passione cinefila a un'idea di cinema preciso, che fa di L'Attesa un esordio importante. Da segnalare i lavori di Jodie Mack, Dusty Stacks Of Mom, omaggio alla protagonista del film. In animazione stroboscopica, i film di Mack richiamano i poster delle stanze delle teen-agers. Il film rispolvera il filmmaking analogico, spazzato dal digitale. Da Undertone Overture a New Fancy Foils al già citato Dusty Scacks Of Mom. E poi l'intenso Glister Thrills e Let Your Light Shine, visto con gli occhiali di carta che Jodie si porta dietro per la sua audience. Belli i collage d'immagine dell'acqua, e la performance dal vivo con la colonna sonora cantata dalla regista live. La madre nel film arrotola posters, che lanciati nell'immagine, tracciano coordinate nel caos dell'immaginario collettivo. Dal manifesto di Martin Luther King a quello di Brad Pitt e Angelina Jolie, come per fissare dei punti visivi nel marasma delle immagini; l'intuizione artistica della visione costruisce un percorso singolare, inseguendo percorsi di colori, di ordine di oggetti, distanze e numeri. Come un illusionista la filmmaker, associa colori numeri. È un viaggio nella propria vita di artista, personale, profondo, atavico. Immerso in un'identità dinamica e sospesa.

Se la politica fa un passo di troppo – Cristina Piccino

Siamo al ridicolo. O forse peggio. Perché i segnali che arrivano in questi giorni intorno al festival di Roma sono un po' più che la solita polemica locale. Cominciamo da Tortora. Una ferita italiana, il film su Enzo Tortora che ripercorre il caso del conduttore televisivo condannato da innocente per associazione a delinquere, in uno dei più clamorosi errori giudiziari italiani degli ultimi decenni. Lo firma Ambrogio Crespi, fratello di Luigi, l'ex sondaggista di Berlusconi. Il festival lo ha rifiutato. Legittimo. Non gli è piaciuto come presumibilmente altre centinaia di film. E nella risposta ufficiale di ieri, i curatori hanno spiegato che la selezione è solo per film cinematografici e non televisivi. Legittimo anche questo. Ma no, la cosa non si tollera, e diviene un «caso politico». I primi a intervenire sono i radicali, che hanno sempre definito Ambrogio Crespi «un nuovo Tortora». Crespi infatti è stato accusato di concorso esterno in associazione mafiosa e voto di scambio, nell'ambito di un'inchiesta su una presunta compravendita di voti, per cui ha passato 200 giorni in carcere. Poi la coalizione di governo: il centrodestra (tra cui l'ex sindaco della capitale Alemanno) e il centrosinistra, 25 deputati del Pd guidati da Michele Anzaldi che attaccano il festival, e il direttore, Marco Müller, scrivendo al presidente della Camera, Laura Boldrini per chiedere di rimediare all'esclusione con una proiezione alla Camera. La questione riporta al «peccato originale» del festival romano, inventato da Walter Veltroni e da Goffredo Bettini, ovvero la politica. Che in Italia - come altrove ma forse di più - fa e disfa, sceglie e decide al di là delle competenze e delle professionalità dei singoli. Müller è sicuramente uno dei migliori direttori di festival che ci sono in giro, ha un progetto di cinema, e conseguentemente a questo, col suo comitato di selezione ha scelto i film che vedremo tra qualche giorno. Si potranno criticare, si potranno amare ma è un altro discorso. La sua libertà di programmazione dovrebbe essere il più ampia possibile. Ma, appunto, il festival romano è sotto stretto controllo della politica, che lo considera una sua creatura, passando sopra al direttore in carica. È rischioso, non produce frutti, svilisce la professionalità e le competenze, oltre a riecheggiare davvero spiacevoli memorie. Ci piacerebbe, invece,

che la politica si preoccupasse un po' di più della vita culturale nazionale, e nello specifico della capitale, dove nei primi mesi della nuova giunta Marino le cose su questo piano sembrano un po' in fase di stallo (la crisi economica non può essere la sola spiegazione). Ieri, poi, è esplosa una nuova polemica. Stefano Mencherini, regista del film Schiavi, ha lanciato la sua protesta in una lettera aperta contro Müller, che all'ultimo momento ha escluso il suo film dalla programmazione. Lo ripetiamo: è una cosa del tutto normale, accade in ogni festival del mondo ed è anche normale che ci si arrabbi o si rimanga male. Siamo sicuri che sono tanti i registi convinti dell'importanza della propria opera furiosi contro questo o quel festival che magari sbagliando non li ha presi. Siccome però funziona così, non si capisce perché contro questo festival, e contro il suo direttore, questo diventi un caso. Non ci sarà qualcosa di altro?

La Stampa – 1.11.13

Il lungo weekend della Venaria Reale

Venerdì 1, sabato 2 e domenica 3 novembre, nel lungo weekend di Ognissanti, la Reggia Venaria Reale ospita quattro mostre in contemporanea. Il complesso sabauda alle porte di Torino promuove un elenco di attrazioni che parte con una sfilata di carrozze del XVIII e XIX secolo, provenienti dalle collezioni del Quirinale, di Palazzo Pitti e dei Musei Vaticani ed esposte nella Citroneria. Le Sale delle Arti sono invece riservate all'esposizione "Roberto Cappucci. La ricerca della regalità", che raccoglie una produzione di 50 abiti scultura realizzati dallo stilista tra gli anni Cinquanta ed oggi ed indossati da regine e star internazionali. Ancora ai piani alti della Reggia: la mostra "Il Veronese e i Bassano. Grandi artisti veneti per il Palazzo Ducale di Torino", allestita in questi spazi in attesa di tornare nella Nuova Galleria Sabauda. Nella Scuderia Grande prosegue intanto lo spettacolo multimediale incentrato su Bucintoro dei Savoia, ultimo esemplare al mondo di imbarcazione veneziana da parata del Settecento. Al sontuoso programma si aggiunge il percorso di visita che la Reggia dedica al Teatro di Storia e Magnificenza che include il giro dei Giardini, particolarmente suggestivi nella stagione autunnale.

E venne il giorno della collezione Krugier

Christie's è pronta a mettere all'incanto una selezione di opere provenienti dalla leggendaria collezione Krugier con stime di vendita che si aggirano intorno ai 160 milioni di dollari. Dal 4 novembre infatti, nella sua sede newyorkese, la celebre casa d'aste disperderà più di 150 lotti di arte antica, moderna e contemporanea. Ma il nucleo più rilevante sarà battuto il primo giorno, in un'evening sale monografica. Top lot: un "Paesaggio autunnale" realizzato dal 1911 da Vasilij Kandinskij, la cui valutazione oscilla tra i 20 e i 25 milioni di dollari. Ma nel catalogo è evidente anche la relazione privilegiata che il gallerista polacco intrattene con la famiglia di Picasso, in questo caso riflessa in una scultura in metallo, nello studio per la statua en plein air che è possibile ammirare davanti al Chicago Civic Center, e infine in un autoritratto del 1971 che malgrado l'avanzata età dell'artista allora novantenne ritrae il pittore in un'altra fase della vita. Non mancano Mirò, presente con "Peinture-L'oiseau" (1926), e Jean Michel Basquiat con "Crisis X".

Repubblica – 1.11.13

Bill O'Reilly: "Ma quale cospirazione? Su Jfk è solo una storia di soldi"

Federico Rampini

NEW YORK - Bill O'Reilly è una star del giornalismo americano. Di destra. Lui preferisce definirsi "tradizionalista" più che conservatore. Sta di fatto che il suo talks how su Fox News, tutte le sere in orario di massimo ascolto, è un punto di riferimento per l'elettorato di destra. O'Reilly è talmente celebre che il suo sito Internet prevede addirittura un accesso "esclusivo", a pagamento, per chi vuole sentirsi parte del club dei suoi fan più affezionati.

O'Reilly è anche un autore di massa, recensito con rispetto dal New York Times, perché ha azzeccato un filone di grande successo: gli assassini che cambiarono la storia. Lincoln, Cristo, e naturalmente Kennedy. Un po' come fece Indro Montanelli con la storia d'Italia, O'Reilly è riuscito a compiere un'operazione divulgativa. I suoi libri, preparati con l'aiuto di uno storico di professione, sono accurati e attendibili. Scritti con il ritmo incalzante di un giallo, hanno battuto record di vendite: due milioni Lincoln, un milione per Kennedy. Mentre si avvicina il 50esimo anniversario di Dallas, e Killing Kennedy esce in Italia dall'editore Castelvechi, intervisto O'Reilly sull'omicidio che cambiò per sempre l'America.

Fino all'11 settembre 2001, l'attentato di Dallas rimase l'unico evento di cui tutti gli americani (e tanti europei) potessero dire: ricordo dov'ero quando arrivò la notizia. E prima dell'11 settembre nessun altro evento aveva alimentato così tante teorie del complotto. Perché?

"Soldi. C'è da farci sopra un sacco di soldi. L'industria del complotto è un business fiorente. Natural-mente è favorita dal fatto che sul 22 novembre 1963 abbiamo avuto una nebbia di versioni confuse, segreti di Stato, indagini mal condotte. Se riesci a convincere il pubblico che questi non furono errori, ma la conseguenza di una cospirazione, puoi guadagnare tanto: con i libri, le inchieste tv, i film come quello di Oliver Stone".

Nel libro lei esamina tutte le piste dei possibili complotti ma alla fine non le considera credibili. Neppure quella della mafia italo- americana? Kennedy tra le sue numerose amanti ebbe anche quella del boss Sam Giancana. Il capo dell'Fbi, Edgar Hoover, era convinto che Jfk fosse ricattabile per le sue avventure extraconiugali. Suo fratello Bob, allora ministro di Giustizia, aveva lanciato delle offensive antimafia.

"Tutte le piste di complotti sono sprovviste di prove fattuali convincenti. Subito dopo che Lee Oswald sparò al presidente, Hoover volle avocare all'Fbi le indagini. Perciò aveva bisogno lui stesso di una teoria del complotto

nazionale, una trama che superasse i confini del Texas, altrimenti l'omicidio rimaneva di competenza della polizia locale. Hoover mandò 80 agenti dell'Fbi a Dallas con un ordine: trovare il complotto. Non trovarono nulla". **Ma la mafia era potente, avrebbe potuto eliminare le prove del suo ruolo.** "Non c'è dubbio che nella grande criminalità organizzata c'era chi avrebbe voluto far fuori Kennedy. Questo non vuol dire che avessero i mezzi per riuscirci, né che siano stati loro. Non abbiamo alcuna prova che i boss conoscessero l'esistenza di Oswald. Attorno a lui c'erano altri personaggi sospetti, come quel petroliere russo, George de Mohrenschildt, legato alla Cia. E tuttavia la versione più probabile resta quella che Oswald agì da solo. Era disperatamente alla ricerca della celebrità. Se non avesse fatto fuori Kennedy avrebbe ucciso qualcun'altro". **Un altro approccio per affrontare le teorie del complotto consiste nel chiedersi chi aveva interesse a interrompere l'era Kennedy. Ecco, facendo la storia con i "se": cosa sarebbe cambiato negli anni Sessanta, se Jfk non fosse stato eliminato?** "La chiave ovviamente è il Vietnam. Secondo alcuni storici, con Kennedy non avremmo avuto l'escalation che ci fu sotto Lyndon Johnson. Jfk non voleva certo che il Vietnam finisse nell'orbita di Urss e Cina, ma come comandante supremo forse avrebbe gestito meglio il conflitto. L'altro grande tema sono i diritti civili. Ma su questo terreno, chi ha ucciso Kennedy non ha affatto cambiato il corso della storia. Johnson ha rispettato e portato avanti l'agenda dei fratelli Kennedy sui diritti civili e la de-segregazione". Lei non è certo un liberal eppure il suo libro è pieno di simpatia per Kennedy. Per le vostre comuni origini irlandesi? "È vero, ci sono dei Kennedy dal lato materno della mia famiglia... ma i miei erano dei Kennedy poveri. Politicamente io sono un indipendente. Mi piacciono i leader che risolvono i problemi. Nella biografia di Jfk c'è una svolta con la morte del suo terzo figlio, Patrick, poco dopo la nascita. Da quel momento stabilisce un vero rapporto emotivo con la nazione, che lo rende più efficace come leader". Somiglianze e differenze, tra Jfk e Obama? "In comune hanno il carisma, senza dubbio. È importante, perché l'America ama il glamour. Come Kennedy, l'arrivo di Obama è stato un catalizzatore di speranze. Le analogie si fermano qui. Kennedy era il rampollo di una famiglia ricchissima, mentre Obama si è fatto da solo partendo da umili origini".

Morto Gerard De Villiers, il giallista francese che profetizzava le mosse degli

007 – Monica Rubino

PARIGI - Nei suoi romanzi gialli riusciva a "prevedere" il futuro e dettava la linea agli agenti segreti. Gerard De Villiers si è spento, dopo una lunga malattia, a 83 anni nella sua casa di Parigi. L'autore della celebre collana di spionaggio, uscita anche in Italia dal 1965 in poi con il titolo di "Segretissimo S.A.S." e recentemente ripubblicata da Feltrinelli, era riuscito a profetizzare l'uccisione dell'ambasciatore Usa a Bengasi e quella di Sadat per mano degli islamisti. De Villiers -quattro matrimoni alle spalle, due figli e una fidanzata più giovane di 30 anni che è rimasta al suo fianco fino alla fine - ha impegnato buona parte della sua vita coltivando rapporti con spie e diplomatici di mezzo mondo e trasferendo tutto quello che recepiva nelle sue storie. Per De Villiers era dunque usuale scrivere romanzi in sintonia con eventi contemporanei, come i conflitti o le minacce terroristiche del momento. Il protagonista della collana - che conta più di 200 titoli, pubblicati al ritmo di quattro o cinque all'anno - si chiama Malko Linge ed è uno spregiudicato principe austriaco che lavora per la Cia (S.A.S. sta infatti per "Sua Altezza Serenissima" e "British special air service", le principali forze speciali della British army). Per conto dell'agenzia americana Malko viaggia da un capo all'altro del pianeta, si destreggia in intricate vicende di spionaggio internazionale, ambientate nelle zone più calde - non solo in senso climatico - e vissute sempre sul filo del rasoio. E incontra, di norma, donne bellissime e affascinanti, con le quali si diletta in prodezze erotiche, descritte in maniera minuziosa. Nato a Parigi l'8 dicembre 1929, De Villiers durante il suo percorso professionale è riuscito a vendere ben 150 milioni di copie delle sue opere. Di professione giornalista, si laureò alla Esj di Parigi (la Scuola superiore di giornalismo). In passato venne anche criticato per aver espresso simpatie di estrema destra quando, nel 1981, sostenne il Fronte nazionale. In Italia, molti dei suoi libri sono stati tradotti da Mario Morelli.

"L'illusione dello speleologo" è reale: uno su due riesce a vedere al buio

Sara Ficocelli

Alzarsi di notte per bere un bicchiere d'acqua o andare al bagno per molti di noi è un problema. Per altri, no. Riconoscere il proprio corpo, la propria mano, in mezzo all'oscurità, per tanti è un'impresa quasi impossibile, a meno di non raggiungere l'interruttore della luce. Per altri, quel pulsante potrebbe anche non esserci. L'umanità, secondo uno studio americano dell'università di Rochester e della Vanderbilt University, pubblicato sulla rivista Psychological Science, è divisa in due: da una parte i "comuni mortali", dall'altra coloro che sono in grado di vedere i propri movimenti al buio più completo. Come i gatti. O come gli speleologi, che più volte, infatti, hanno dichiarato di vedere perfettamente le proprie mani anche a 300 metri sotto terra, nei meandri delle grotte più profonde. Gli avventurosi esploratori delle caverne non sono dunque né dei millantatori né dei superuomini dotati di capacità ultraterrene. Semplicemente, nel mondo, una persona su due è capace di vedere al buio. Quindi, se di notte non vi crea problemi il fatto di dover raggiungere la porta del bagno a luci spente, è probabile che siate così fortunati da rientrare nella categoria degli "ipervedenti". "Vedere nel buio più totale, secondo le nostre conoscenze del funzionamento della vista, non dovrebbe essere possibile - spiega uno degli autori, Dujé Tadin, dell'università di Rochester - ma la ricerca dimostra che i nostri movimenti trasmettono segnali sensoriali al cervello in grado di generare reali percezioni visive, anche in completa assenza di impulsi ottici". Tutto dipende, quindi, ancora una volta, dalle straordinarie e ancora in gran parte inesplorate capacità del nostro cervello, che quando vede la mano in movimento impara a prevedere l'azione anche in assenza di luce. Per giungere a questa importante conclusione i ricercatori hanno dimostrato oggettivamente una percezione che in realtà è soggettiva, e lo hanno fatto grazie a cinque esperimenti che hanno coinvolto 129 persone. "Si tratta di uno dei tanti fenomeni in cui è possibile ingannare il cervello. La percezione che abbiamo del mondo esterno - spiega Stefano Cappa, primario di neurologia dell'IRCCS Ospedale San Raffaele Turro – Milano e

docente di neuropsicologia clinica presso l' università Vita-Salute San Raffaele - non è passiva. Quando noi muoviamo un arto, i muscoli ci mandano continuamente dei segnali che indicano la nostra posizione nello spazio. Un'aspettativa è dunque in grado di generare una vera e propria percezione visiva. Si tratta di un'illusione così detta 'cross mobile'. L'informazione che arriva dai muscoli e dalle articolazioni in una parte dei soggetti è in grado di generare, cioè, una illusione visiva. "Lo specifico paradigma - continua Cappa - riscontrato in questo esperimento non era mai stato analizzato, anche se fa parte di una famiglia di fenomeni illusori che conosciamo. Non sappiamo come mai alcune persone hanno questa capacità e altre no, dipende dalla conformazione del cervello. I soggetti sinestetici, generalmente, hanno questa abilità". Lo studio è stato svolto creando nei volontari false aspettative: in un primo test ai soggetti è stata messa sugli occhi una benda con fori finti; in un secondo, una benda con fori apparenti. In realtà, entrambe oscuravano la vista nel medesimo modo. In un terzo esperimento, gli autori hanno poi agitato la mano davanti ai volontari bendati e in un quarto un tracciatore di occhi computerizzato ha confermato se le percezioni dei movimenti erano reali. Dai risultati è emerso che circa la metà dei partecipanti avevano rilevato il movimento della propria mano e che pochissime persone avevano visto quella dei ricercatori. Segno che l'esperienza visiva riguarda, purtroppo, solo i propri movimenti. "Questo interessante studio - spiega Vincenzo Di Luzzaro, primario dell'unità operativa di neurologia dell'Università Campus Bio-Medico di Roma - non dimostra la reale capacità di vedere al buio, ma piuttosto la straordinaria abilità del nostro cervello di utilizzare al massimo le informazioni che provengono da tutti i sensi e fonderle insieme per costruire una percezione di noi stessi e del mondo esterno che sia la più completa possibile". Nel nostro cervello esistono, infatti, delle aree che si occupano di integrare le sensazioni visive, propriocettive (cioè quelle che provengono dalle articolazioni e dai muscoli e ci danno il senso di posizione di braccia e gambe), uditive, olfattive e gustative. Normalmente, quando muoviamo la nostra mano abbiamo due tipi di percezione: quella propriocettiva e quella visiva che deriva dall'osservazione della mano in movimento. "Il nostro cervello - continua Di Luzzaro - crea una fortissima associazione tra le due diverse percezioni fondendole in una unica sensazione, definita sinestesia, senza confini netti tra propriocezione e visione. Quando una delle due percezioni viene a mancare, come accade al buio, gli stimoli propriocettivi possono evocare una sensazione più complessa andando ad attivare non soltanto l'area cerebrale che riceve le informazioni sensitive ma anche quelle aree che associano queste ultime a sensazioni più complesse in modo da sopperire alla incompletezza delle informazioni provenienti dall'esterno. Questo fenomeno può generare l'illusione di vedere al buio". Le abilità sinestesiche sono particolarmente sviluppate in alcuni individui che, ad esempio, non riescono a far a meno di associare ad ogni lettera un colore, per cui una scritta in bianco e nero viene percepita a colori, con un colore diverso per ogni lettera. Anche l'esercizio può avere una influenza, come accade ad esempio per gli speleologi che passando molto tempo al buio, in mancanza di stimoli visivi veri e propri, hanno l'illusione di vedere i movimenti delle loro mani. La loro area visiva, infatti, poco stimolata al buio, diventa molto responsiva ad informazioni sensoriali trasmesse da altri sensi. "Infine - conclude Di Luzzaro - questo accade anche in condizioni patologiche. Ad esempio, nelle persone non vedenti i caratteri della scrittura Braille non vengono interpretati solo dall'area cerebrale che riceve le informazioni tattili ma anche da quella che normalmente svolge la funzione visiva. Tutto questo accade perché il cervello ha una grande capacità di adattamento a nuove situazioni". Come, ad esempio, il muoversi al buio.

La prima ninna nanna si ascolta nel pancione, il bebè la memorizza

MILANO - La prima ninna nanna non si scorda mai. I bimbi possono sentirla già prima di nascere, quando ancora si trovano nel pancione della mamma. E dopo il parto, per almeno 4 mesi, il neonato riconosce la melodia. Tanto che, riascoltandola, il suo cervello si 'accende'. Lo ha dimostrato un gruppo di ricercatori dell'università finlandese di Helsinki, in un esperimento pubblicato su Plos One. Gli studiosi hanno reclutato 24 volontarie nell'ultimo trimestre di gravidanza, chiedendo a metà di loro di mettere il pancione 'in cuffia' facendo ascoltare al nascituro una nota nenia inglese, *Twinkle Twinkle Little Star*, per 5 giorni a settimana. Utilizzando scanner non invasivi, i ricercatori hanno quindi osservato che subito dopo la nascita, e per i 4 mesi successivi, il cervello dei bebè che in utero avevano familiarizzato con la ninna nanna reagivano alla melodia in modo molto più forte rispetto agli altri. I risultati suggeriscono che già durante la vita fetale i bimbi sono in grado di memorizzare suoni provenienti dal mondo esterno, riconoscendoli anche dopo essere venuti alla luce. Almeno per i primi 4 mesi dopo il parto. "Anche se precedenti ricerche indicassero che il feto può captare anche delle parole dall'esterno - spiega Eino Partanen, il dottorando che ha guidato lo studio, intervistato dal giornale *Telegraph* - ancora non si sapeva per quanto a lungo riuscisse a trattenere le informazioni raccolte. Questi risultati mostrano che la capacità di apprendimento dei bambini è precocissima, e che apparentemente gli effetti di quanto appreso permangono nel cervello per molto tempo".

Europa – 1.11.13

Il viaggio nel dolore di Julian Barnes – Francesco Longo

«Ogni amore è in gran parte afflizione», scriveva Marilynne Robinson in *The Death of Adam*. «Ogni storia d'amore è potenzialmente una storia di sofferenza», precisa ora Julian Barnes nel suo ultimo romanzo, *Livelli di vita* (Einaudi, pp. 128 euro 16,50). Afflizione e sofferenza saranno anche inevitabili nelle storie d'amore – forse persino nelle più felici – ma di certo si manifestano nella loro fase più acuta quando la persona amata muore. È questo particolare tipo di lutto che viene affrontato nel libro di Barnes, più o meno metaforicamente. Per oltre metà del testo, infatti, non si parla di morte ma di aerostati, dei primi coraggiosissimi pionieri delle nuvole, e in generale della sfida che nell'800 l'aeronautica rivolse al cielo. L'aspirazione umana a elevarsi verso l'alto è stata considerata, dalla Torre di Babele in poi, un affronto a chi il Cielo lo abita (il creatore), finché arrivò l'aeronautica che «estinse il peccato dell'altezza». I protagonisti del libro sono Fred Burnaby (colonnello ed esploratore) e Sarah Bernhardt (considerata l'attrice più famosa del momento). «Madame Sarah, io vorrei a trovarvi con ogni mezzo di trasporto noto a ancora ignoto, che voi foste a Parigi come a

Timbuctù», le dice ad un certo punto Fred. Fred «dovette ammettere di essere per metà confuso e per tre quarti, probabilmente, innamorato». Inizia la loro storia d'amore. Sarah, però, confessa presto di non essere «fatta per la felicità». E per dissuadere Fred dal costruire progetti sulla loro vita insieme, pur ricambiandone la passione, mette le cose in chiaro: «Dovete ricordare una cosa, prosegui Sarah. – Io non mi sposerò mai». La seconda parte del libro è invece scritta in prima persona e racconta la storia del narratore (proprio Barnes) in seguito alla morte della moglie. È evidente che qui diventa letterale ciò che nella prima parte era figurato: l'amore e la morte si alimentano della stessa tensione che c'è tra l'elevarsi e il rischio di precipitare. In una delle tante frasi emblematiche, si legge proprio che quando l'amato muore «ti senti come se fossi precipitato da un'altezza». C'è tutta una letteratura sul tema del distacco degli amanti, Barnes stesso si appoggia a riferimenti che vanno da Orfeo ed Euridice, fino a Sostiene Pereira di Antonio Tabucchi. Ma il testo più intenso e misterioso che esplora questo strazio resta Diario di un dolore di C.S. Lewis (Adelphi), perfettamente complementare a Livelli di vita. Per Barnes infatti la morte è l'ultima parola. Non crede che rivedrà mai la moglie e non crede in Dio. Al contrario, la fede di Lewis, attentata con il lutto, diventa una fede ancora più solida, provata dal fuoco della sofferenza. Barnes scandaglia temi che si intrecciano con quelli di Lewis: l'interrogarsi sulla durata del dolore, la vita solitaria, l'identità da ricostruire. Barnes scrive: «ti chiedi: fino a che punto in questa tempesta di nostalgia è lei a mancarti e non invece la tua vita insieme a lei, o ciò che di lei ti rendeva più te stesso». Lewis scriveva la stessa cosa: «Hai mai saputo, cara, quanto ti sei portata via andandotene? Mi hai spogliato anche del mio passato, anche delle cose che non abbiamo mai conosciuto insieme». Nel mondo disegnato da Barnes «il dolore è verticale – e vertiginoso» ed esiste anche una precisa frontiera geografica che chi ha subito la morte del compagno della vita oltrepassa: una sorta di linea d'ombra dei sentimenti che l'autore definisce saggiamente come «tropic del dolore». Anche Lewis si interrogò sul lutto in termini spaziali: «Perché nulla resta "giù", nel dolore. Si è appena emersi da una fase, che ci si ritrova al punto di partenza. E poi ancora, e ancora. Tutto si ripete. È un girare in tondo, il mio, oppure oso augurarmi che sia una spirale? Ma se è una spirale, sto salendo o scendendo?». Picchi e precipizi, aerostati, lacrime, ardore, la vita che stenta a ricominciare. Abissi infernali che si riaprono e sempre Euridice che si riaffaccia per tornare a vivere. Ma soprattutto salite e discese: Livelli di vita, li chiama Barnes. Livelli di lettura sono quelli che si trova davanti il lettore di questo libro dal doppio registro. Perché come sempre, la letteratura si rivela qui semplicemente come uno dei livelli della vita, quello che con la sua penetrazione metaforica si spinge a spiegare il senso più intimo, esistenziale. A spiegare il senso di una fine, per usare il titolo del suo romanzo precedente.

I Pirandello, la famiglia e l'epoca per immagini - Alessandra Bernocco

Fantasticare una storia al di là delle immagini. Un filo sottile che tesse una rete di congiunture propizie, di relazioni e intenzioni di cui poco sappiamo ma che ci divertiamo a supporre. Un solitario, una partita dove non si vince o si perde ma semplicemente si gioca. E' un po' questo lo spirito con cui ci piace accostarci al volume I Pirandello, la famiglia e l'epoca per immagini, a cura di Sarah Zappulla Muscarà e Enzo Zappulla, uscito per le edizioni La cantinella. Scorrere oltre seicento fotografie in bianco e nero e soffermarci qua e là a interloquire con lui, con il Pirandello più defilato e gioviale lasciando da parte soggezioni e pudori. Pirandello che gioca a bocce con i giornalisti uruguayani a Montevideo, Pirandello sul piroscampo che si congeda dall'Italia prima di salpare per l'Argentina. Pirandello che saluta il popolo svedese al suo arrivo a Stoccolma levandosi il cappello. O amabilmente spiato a Lido di Camaiore mentre scruta il copione di Trovaresi, le sopracciglia aggrottate come a sforzarsi di comprendere un groviglio di pensieri che non lo riguarda. Lui sulla sedia con le gambe accavallate e lei a terra, accovacciata e intenta ad ascoltare il suo mentore. Marta Abba, alla quale questo volume dedica belle istantanee che la sorprendono con Luigi in momenti diversi di vita e teatro. Il teatro, appunto. Da quello per gioco che lo vede divertirsi con gli amici sulla terrazza dello zio Rocco in via del Corso, ai pranzi informali con Silvio D'Amico e Massimo Bontempelli, o ai caffè con la famiglia De Filippo, passando per i teatri di tutto il mondo, le quinte, le sale prove, gli applausi dei debutti. E poi nei suoi interni romani, saturi di cose e ricordi, che lo ritraggono giovane e assorto negli studi di via Palestro e di via Alessandria. O di via Antonio Bosio, dove lo ritroviamo trent'anni più tardi ricevere la notizia dell'assegnazione del premio Nobel, preoccupato e contento, insieme ai figli già grandi. I figli, i fratelli, i nipoti, infatti. Perché questo album, documento prezioso per appassionati e cultori, è anche un tributo a un'intera famiglia, al clan popoloso che attorno a Luigi gravitava e viveva, con amore non esente da contraddizioni e malesseri. «Arduo crescere in casa Pirandello dove vige il timor sacro – dichiara il figlio Stefano, scrittore anch'egli – Gli animi si accendono, raggiungendo punte di esasperato rancore, pur nell'affetto incondizionato». Il rapporto con la famiglia, e con i figli in particolar modo, viene restituito nella prima parte della bella introduzione, anche grazie a illuminanti testimonianze epistolari.